OPERAIA

Bollettino dalla Fabbrica_2
Annuncio

Manifesto_____6

Rubrica fotografica_____9
Obiettivo sul lavoro

Autori e Fabbrica_____10
Pier Paolo Pasolini

Sussurri dalla Fabbrica_____14
Poesia:
- Xu Lizhi
- Cesare Pavese

Prosa:
- Racconti & altro

Congedo_____28
Invito ai lettori

SUSSURRI DALLA FABBRICA

Indice

2 **Bollettino dalla Fabbrica**
Annuncio

6 **Manifesto**

9 **Obiettivo sul lavoro**
Roma-Firenze

10 **Autori e Fabbrica**
Un interlocutore silenzioso:
Pasolini e il proletariato

14 **Sussurri dalla Fabbrica**
-Xu Lizhi_Mi addormento, proprio così, in piedi
-Cesare Pavese_Disciplina

16 **Rassegna poetica di non autore**
-senza titolo
-Vita post_industriale

18 **Racconti e Prosa**
"L'operaio è una puttana
(non c'è disprezzo in questo paragone)"

23 "Un documento operaio,
ovverosia una cronaca operaia-
viaggio nella fabbrica"

28 **Congedo**
Invito ai lettori

BOLLETTINO DALLA FABBRICA

Con un eccesso di silenzio vorremmo augurare alla rubrica che apre il numero una vita breve; che viva poco, perché si tratta delle morti sul lavoro, tragedie che percorrono tutto il nostro paese. Tenteremo di riportare periodicamente solo i nomi delle lavoratrici e dei lavoratori che, per noi, valgono come dei caduti di guerra. Corta vita a questa rubrica! Che nessun lavoratore e lavoratrice abbiano più il furore di investire la vita nella disgrazia accaduta in una Fabbrica o altrove.

Corta vita a questa rubrica!

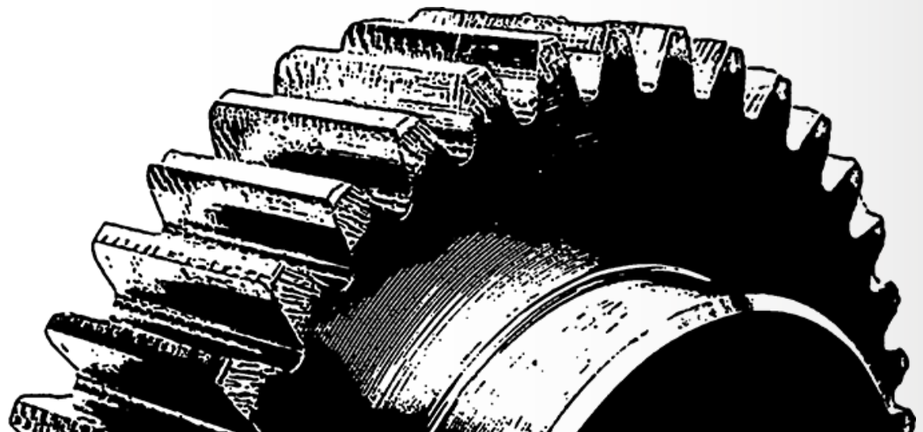
Silenzio.

M*anifesto*

*Uno svenimento ha interessato l'***Occidente***. La dimenticanza dei suoi figli più numerosi ci lascia senza parole – è per questo che vogliamo offrire dei* **Sussurri***. Parleremo della casa di questi figli, della* **Fabbrica***, dal centro della* **Macchina***, che ci limitiamo ad osservare, per costruire il racconto.*

La nuova manutenzione è fisicamente **oppressa altrove***, fisicamente demolita in Asia, in Africa. Noi, i mangiatori, assumiamo calorie dal dolore di* **operai** *lontani, giovani e vecchi, donne e uomini. Ma esiste una situazione di congresso del* **Potere** *anche nella nostra* **Storia***; pertanto, rimaniamo ad osservare anche qui – non più inermi. Con lo spirito e l'entusiasmo della narrazione, noi, figli dei* **figli** *dimenticati, ci apprestiamo ad accogliere la speranza nell'apertura di questa rivista. Un contenitore di poche idee e molti racconti; questo l'auspicio. L'obiettivo? Che la spina dorsale di questo progetto siano i soggetti storici che abitano la Fabbrica e i* **precari** *che si districano nel mercato del lavoro attuale. Le lavoratrici e i lavoratori parleranno e noi vogliamo* **ascoltare***; scrivere insieme a loro. Noi pochi mediatori, umili scrittori, fotografi, velleitari artisti.*

Operaia



Stabilimento di Kirov
foto di Anton Aliokhin

OBIETTIVO sul LAVORO

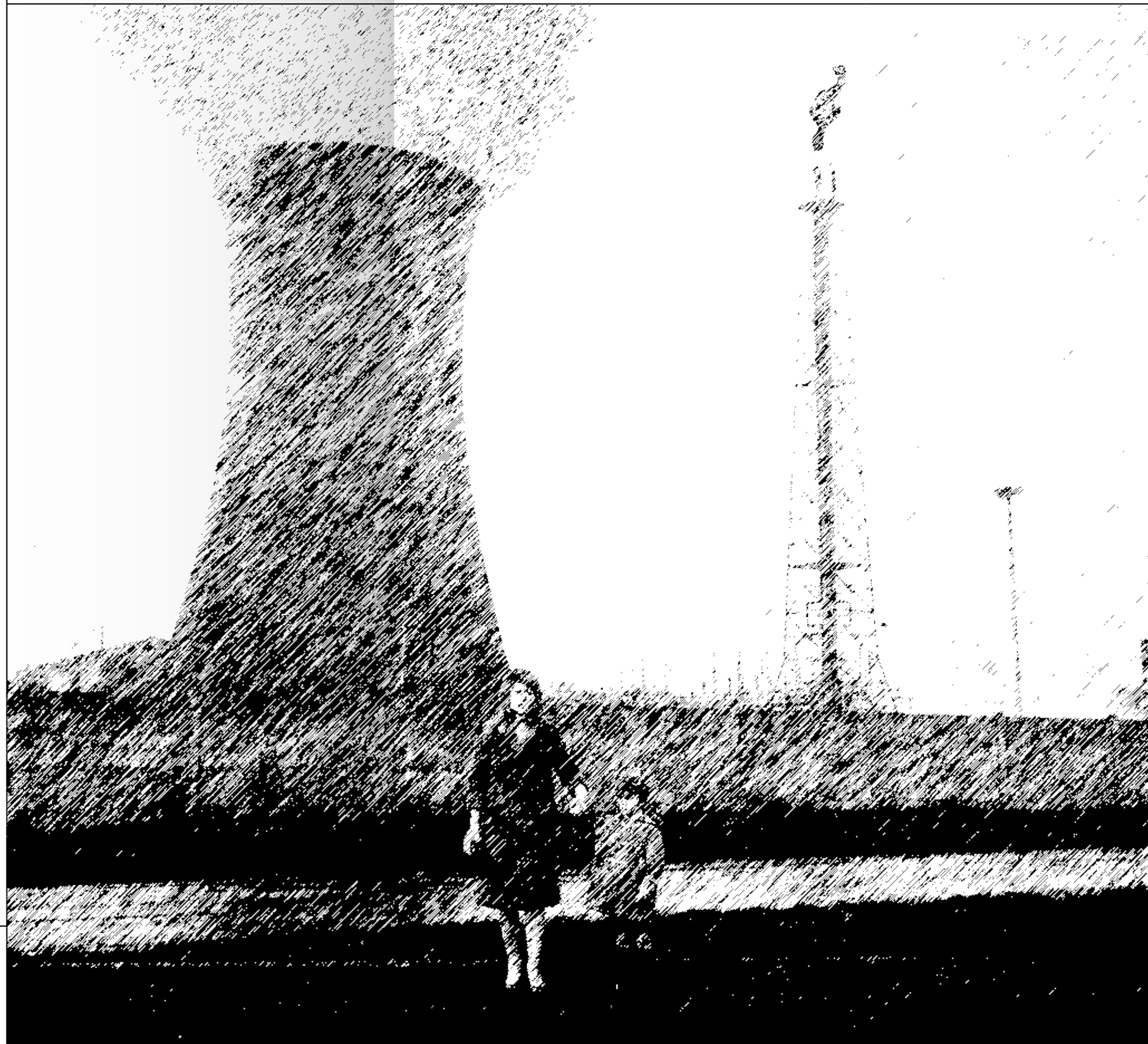
Obiettivo sul lavoro è una rubrica fotografica che nasce dall'esigenza di una narrazione immaginifica (e immaginaria).

Roma.
Il cantiere è sotto i miei occhi da giorni ormai. I vecchi padiglioni avranno vita nuova. Vita nuova tra mura che tante ne hanno viste sacrificate.
"**Macello IV**", "**Tripperia**", così recitano le insegne. Lì dove ancora si trovano ganci e abbeveratoi per le bestie, lì dove scorreva sangue ci saranno aule, banchi e libri.
"**Macello III**", "**Bestiame domito**", tra gli studenti oggi si mescolano anche gli operai. I suoni del cantiere primeggiano. Poi dialetti e lingue diverse si mescolano mentre una cosa li accomuna: la pelle bruciata dal sole.
"**Macello II**", "**Bestiame indomito**", è l'8 febbraio, il sole è tramontato da molto ormai, fuori è buio pesto e i suoni e le voci del lavoro sono cessati da molto. Il cantiere attira la mia attenzione lo stesso. Quel silenzio sembra dire più di quanto ci si possa aspettare: delle luci rimaste accese nei padiglioni danno nuova vita al cantiere. I grandi spazi disseminati di utensili e materiali da costruzione sembrano illuminati da una luce che mostra l'anima del cantiere. Prendo la mia macchina fotografica e scatto.
"**Macello I**", "**Vitellara**" è passata una settimana, è il 16 febbraio e una notizia concentra l'attenzione di tutto il paese: a Firenze crolla un cantiere. Moriranno 5 operai.
Roma-Firenze.

foto e testo di Domenico Mangiacapra

FABBRICHE & AUTORI

La natura della Rivista risiede nella banalità di essere una rivista; pertanto, rimandiamo le nostre remore alla legittimità di autori letterari che il rapporto tra lettere e Fabbrica l'hanno cavalcato – secondo noi – in modo esemplare. In questa Rubrica si affronteranno i temi operai e di lavoro dai punti di vista vari che hanno interessato gli autori, italiani per lo più, ma non solo.
Opere, lavori, intuizioni, teorie: il tutto redatto secondo un principio riassuntivo, che abbia, però, un'intenzione anche appena didascalica, per ricuperare le attenzioni intellettuali e culturali, ora perdute, verso la classe operaia e lavoratrice. "Se la narrativa e il cinema ci hanno dato poco sulla vita interna di fabbrica, c'è anche una ragione pratica, che poi diventa una ragione teorica. Il mondo delle fabbriche è un mondo chiuso. Non si entra e non si esce facilmente" – scriveva Ottiero Ottieri su *Il Taccuino Industriale. Menabò* nel saggio *Industria e Letteratura* a cura di Elio Vittorini. Noi, per inciso, pensiamo sia vero. Attraverso illustri intellettuali sogniamo di offrire una visione culturale costruttiva sul mondo della Fabbrica.



UN INTERLOCUTORE SILENZIOSO: PASOLINI E IL PROLETARIATO

Poeta prima che regista, pittore addirittura, solo la produzione musicale (pare) sia rimasta fuori dalla necessità creativa di Pasolini. L'autore friulano ha speso la sua magnifica brillantezza poetica sulla mitologia del sottoproletariato. Tuttavia, è interessante rintracciare elementi pasoliniani anche rispetto alle posizioni sul mondo operaio.

Quale immaginario costituisce il lavoratore proletario nella poetica di Pasolini? La complessità delinea la bellezza dell'indagine. Il poeta non ha votato la sua letteratura al proletariato; l'ha fatto col sottoproletariato. I poveri della borgata romana, i napoletani delle realtà rionali, i popoli africani (spunto pasoliniano per una realizzazione dell'*Orestiade* greca su pellicola) – queste furono le chimere, le passioni, gli amori di Pasolini. Non figura mai, con la stessa insistenza, l'operaio. Eppure, nell'infinità della produzione filmica e letteraria di questo autore, è assolutamente possibile restituire alla luce alcuni liricismi sorprendenti sulla figura operaia, sia cinematograficamente che su carta.

Il nemico, il polo dialettico anti-etico necessario per una risoluzione (e una rivoluzione), per sempre fu il borghesismo – nell'ottica pasoliniana. Mezzo di contrasto, degno difensore dei valori etici non ancora corrotti dal neocapitalismo, soprattutto nell'espressione della sua morale, fu il sottoproletariato. Pasolini, in questo, non fu un marxista canonico. Pareva non credere all'operaio come strumento capace di annientare la borghesia produttivista e capitalista. Semmai, l'operaio appare assoggettato alla sua Fabbrica, al suo padrone: in poche parole, anch'egli era divenuto un borghese, come anche fu chiaro per la *Frankfurter Schule* (Adorno, Horkheimer e Lukács).

[1] Pasolini, P. (2016): Il caos. Garzanti. pp. 268.
[2] Pasolini, P. (2015): Polemica Politica Potere. Conversazioni con Gideon Bachmann. Chiarelettere editore. pp. 83.

L'operaio, così, appare, soprattutto nella prima fase della produzione pasoliniana, nella poesia e per lo più in riferimento diretto al PCI – in particolare ne *Le ceneri di Gramsci, Il pianto della scavatrice*, in *Trasumanar e organizzar* e ancora ne *Il PCI ai giovani*. Il proletario non è, chiaramente, negli anni '50 e '60 un meccanismo dissociabile dal partito. Le sue seguenti apparizioni (dell'operaio nell'opera di Pasolini), ad una prima lettura, sembrano confermare quanto già detto: l'operaio è subordinato in tutto e per tutto all'egemone infezione borghese. Tuttavia, non se ne perde mai la Grazie della dignità del lavoro operaio. Emblematico è il caso del testo *La tosse dell'operaio*, apparso nella rubrica *Il caos* di Pasolini in collaborazione con *Il Tempo*. Qui, la tenerezza e il furore si conciliano nella figura del proletario - "egli sopporta il male, e se lo cura, immagino, come noi da ragazzi. La vita per lui è rimasta decisamente scomoda [...] e quando viene il male, esso è accolto eroicamente: un operaio ha sempre diciotto anni, anche se ha figli, più grandi di lui, nuovi agli eroismi" [6]. Un manovale, un operaio, è sempre un adolescente, e lo è in modo problematico, giacché il suo linguaggio è di impossibile rappresentabilità. E se per Pasolini la rappresentabilità è la crema della vita, all'operaio creatura mitologica irriproducibile – quale intento rimane? Scardinato dalla sua possibilità di comunicazione, appare come un elemento inerme. Sembra, in alcuni tratti della produzione pasoliniana, che "la ragione profonda di tale *impossibilità di mimesis* è appunto l'identificazione potenziale del linguaggio dell'operaio col linguaggio della fabbrica"[1]. La non comunicabilità dell'espressività operaia è rimarcata nell'intervista del 1965 che Pasolini rilascia con Gideon Bachmann – "una cosa non posso fare: rendere espressivo, artistico, e quindi umano, il linguaggio dell'operaio in quanto operaio"[2]. Egli pare essere una nuvola che sfugge all'autore, in silenzio. Di nuovo, l'operaio appare nel lavoro e nella poetica di Pasolini, nel 1968, in occasione della resa di *Teorema*, opera ibrida, poiché realizzata in forma filmica e anche letteraria. L'uno è il contenitore dell'altro, laddove, però, si alterano con armonia, svelando nuovi significati. Il film si apre, non come di consueto con i titoli di testa, ma con una scena fondamentale che li anticipa. È quella di un giornalista che intervista gli operai della fabbrica che appartiene a Paolo, il padre della famiglia le cui vicende si sviluppano in *Teorema*. Nel film questo episodio anticipa tutto, mentre nel libro è posto come penultimo capitolo. L'interazione con gli operai è fondamentale. Il giornalista incalza i dipendenti di Paolo con domande pungenti, dal linguaggio, però, definito dal narratore nel libro "di bassa lega, di cultura per cittadini medi"[3]. Chiedendo se fosse giusto che il padrone avesse ceduto la fabbrica ai suoi operai, se il dono fatto non fosse l'ennesima riprova di un esercizio di potere da parte del borghese, domandando se la mutazione di ogni uomo in piccolo borghese non fosse già ormai totale, il giornalista non riceve dagli operai se non poche parole timide di risposta, quasi un silenzio. Nel libro, invece, il silenzio è definitivo e assordante. Le domande del reporter non ricevono risposta, nelle righe del dialogo presente nel libro. Dialogo che, infatti, sembra un monologo di domande del giornalista. E, dunque, se il linguaggio del piccolo borghese giornalista è riproducibile in modo perfetto da Pasolini, quello operaio rimane irrappresentabile. Pare che, nel silenzio, si nasconda ancora l'impossibilità di riproduzione linguistica, che celerebbe, oltre la problematicità del soggetto proletario, anche la sua forza rivoluzionaria. Egli, l'operaio, sembra funzionare come l'uomo di colore per Pasolini, poiché "un negro che presenti la sua faccia – nient'altro che la sua faccia, ossia la sua negritudine esistenziale – [...] compie evidentemente un atto di rivolta"[4]. L'operaio, per il solo fatto di esserlo e di esistere come tale, è già una cellula di potenziale astrazione nei confronti del mondo piccolo borghese. Darà sempre scandalo, concetto caro a Pasolini. L'autore sembra poter confermare questa tesi, quando scrive in *Petrolio*, nel 1975, che "in fondo assomiglia [la realtà] al gesto meccanico di un operaio: che è insieme un gesto della produzione a cui egli collabora come un ordinato ingranaggio, e un gesto carico di minaccia rivoluzionaria"[5]. Pur trattenendo nel significante dell'operaio la sua essenza ibrida, non smentisce mai, e anzi rimarca, la sua natura rivoluzionaria, almeno potenziale. Infatti, continua Pasolini, "questa ambivalenza del suo gesto [dell'operaio] comprende quindi l'intera realtà. Mai un borghese potrà compiere un simile gesto"[6]. Egli stesso parla di ambivalenza e, inoltre, colloca l'operaio in una posizione assolutamente contrastiva rispetto al borghese – ma non solo in un senso storicista puramente marxista. Ovvero, per Pasolini, il proletario pare non essere solo un elemento necessario alla dialettica di uno scontro di classe. Non unicamente questo. Se il borghese, con il suo gesto, non può ricoprire l'intera realtà, l'operaio riesce in questa impresa.

[3] Pasolini, P. (2021): Teorema. Garzanti. pp. 186.
[4] Pasolini, P. (2005): Petrolio. Oscar Mondadori. pp. 423.
[5] Ibidem.
[6] Ibidem.

Sussurri dalla Fabbrica

Sussurri dalla Fabbrica è una Rubrica letteraria e collaborativa. All'interno di essa verranno contenuti poesie, prosa, racconti di diverso genere, espressioni artistiche varie con riferimento al mondo del lavoro e di chi lo abita quotidianamente. È una Rubrica aperta alle collaborazioni e ai contributi attivi di chi vorrà proporsi,potendo contattarci attraverso i nostri **canali**.

Poesie di:

[1]**Xu Lizhi - *Mangime per le macchine***, edizioni *Istituto Onorato Damen*, 2016
[2]**Cesare Pavese - da Lavorare Stanca**, 1936

Rassegna poetica di non autore:

[3]**non Autore - senza titolo**

[4]**non Autore - Vita post-industriale**

Racconti e prosa:

[1]**L'operaio è una puttana (non c'è disprezzo in questo paragone)**

[2]**Un documento operaio, ovverosia una cronaca operaia - Viaggio nella Fabbrica**

Mi addormento, proprio così, in piedi[1]

La carta davanti ai miei occhi ingiallisce
Con un pennino d'acciaio la incido di un nero irregolare
piena di parole come officina, catena di montaggio,
macchina, libretto di lavoro, straordinari, salari...
Mi hanno addestrato ad essere docile
Non so come gridare o ribellarmi
Come lamentarmi o denunciare
So solo sfinirmi in silenzio
Quando ho messo piede la prima volta
in questo posto
speravo solo che la grigia busta paga,
il dieci d'ogni mese,
potesse donarmi un po' di conforto
Per questo ho dovuto smussare gli angoli
e le mie parole
Rifiutare di saltare il lavoro,
Rifiutare le assenze per malattia,
Rifiutare il permesso per questioni private
Rifiutare di arrivare in ritardo,
Rifiutare di andar via prima
Alla catena di montaggio rigido come il ferro,
le mani che volano
Quanti giorni, quante notti
E' proprio così che mi sono addormentato in piedi?

20 agosto 2011

Disciplina[2]

I lavori cominciano all'alba. Ma noi cominciamo
un po' prima dell'alba a incontrare noi stessi
nella gente che va per strada. Ciascuno ricorda
di esser solo e aver sonno, scoprendo i passanti
radi - ognuno trasogna fra sé
tanto sa che all'alba spalancherà gli occhi.
Quando viene il mattino ci trova stupiti
a fissare il lavoro che adesso comincia.
Ma non siamo più soli e nessuno più ha sonno
e pensiamo con calma i pensieri del giorno
fino a dare in sorrisi. Ma a volte un pensiero
meno chiaro - un sogghigno - ci coglie improvviso
e torniamo a guardare come prima del sole.
La città chiara assiste ai lavori e ai sogghigni.
Nulla può disturbare il mattino. Ogni cosa
può accadere e ci basta d'alzare la testa
dal lavoro e guardare, Ragazzi scappati
che non fanno ancora nulla, camminano in strada
e qualcuno anche corre. Le foglie dei viali
gettan ombre per strada e non manca che l'erba,
tra le case che assistono immobili. Tanti
sulla riva del fiume si spogliano al sole.
La città ci permette di alzare la testa
A pensarci, e sa bene che poi la chiniamo.

RASSEGNA POETICA DI NON AUTORE

senza titolo[3]

Non dire
  nessun senso
dove trovi pace.
  Trovino riposo
i fiori
  che vidi
non comprai:
 gesto del consumo.
    Abbiamo consumato
SOLO LA MERCE
    del bene che
avremmo potuto
  ma non abbiamo
     scambiato l'amore
per un po' di consumo.
12.179,
  troppi per due socialisti innamorati –
troppi?

Vita post-industriale[4]

2002 Arabia:
io e te – 4 sciacalli
avanti sulle dune,
sabbia e sete;
Poveri.
Ricordami sempre:
"Capovolgi gli orari!".
Würde ohne dich beginnen
würde deine Augen
statt die auf dem Buch.
Senti il ghiaccio,
percepisce la lingua.
Noi siamo solo i simboli della poesia;
più un lavoro immenso
dei tuoi troppi anni
devoluti alle bestie
di certi mondi
industriali.

Racconti e Prosa:

L'OPERAIO È UNA PUTTANA (NON C'È DISPREZZO IN QUESTO PARAGONE)

Immagina come è vivere come un essere umano. Luigino Fischio, detto Fischietto, perché gracile ma dal fischio acuto e assordante, nonché dal cognome già riconducibilissimo al soprannome che gli avevano dato in cantiere. Luigino lavorava fischiettando adesso e dei sindacati aveva sempre avuto un'idea molto chiara, che non aveva mai messo in discussione: "che sfaccim agg fa cu sto sindacato". Ma aveva un talento, oltre che per i cementi e gli stucchi, per l'amore con le donne. Da ragazzino le donne se le sognava, con la prepotenza dei sogni sconci degli adolescenti, e quando aveva iniziato a percepire uno stipendio, più di un quarto di questo l'aveva sempre devoluto alle puttane. Aveva iniziato presto ad avere disposizione di denari, pochi, ma comunque utili alla causa, non dei sindacati, ma delle puttane – che alla fine, pensava Luigino, ci guadagnava in salute. Partiva pendolare da Benevento e arrivava a Roma, coi treni regionali; da Roma un trenino che arrivava nella provincia, dove aveva iniziato in un cantiere – aveva lasciato le lamiere, perché l'avevano licenziato. Pochi soldi, dormiva dal capocantiere, un santo uomo amico del padre, che a trovargli quel lavoro che grande favore gli aveva fatto. Una stanzetta arroccata in un palazzo di periferia, e tanto bastava.

Il soprannome Fischietto subito se l'era guadagnato, ancora prima di fischiare. Ha iniziato quando Gerardo gli ha fatto conoscere Nancy, la puttana a Vittorio Emanuele, al quartiere Esquilino. A lui quell'arredamento kitsch gli ricordava casa; un rosso tetro dal gusto anziano, polveroso – era come a casa sua. Da qui il talento per l'amore con le donne, cioè non con tutte le donne ma con le prostitute, che lui senza pagarla una donna non l'aveva mai baciata. Questo talento in cantiere rimaneva il talento di uno scemo che metà dello stipendio lo mangiava così, a fottere. Nello studio di uno psicoterapeuta, invece che talento, questa sua predisposizione l'avrebbero chiamata dipendenza. Fischietto lavorava motivato solo dal pensiero delle cosce di Nancy. "Fischietto! E fischia che ce fai divertì. Quanno stai così zitto ce fai tristezza. Già lavoramo come negri qua, almeno fischia!" diceva qualcuno che istallava tubi su una pavimentazione che sarebbe divenuta una splendida superficie liscia di parquet con riscaldamento integrato. "Qua negri diciamo solo tra noi negri, va bene?" diceva qualche ragazzo dall'altra stanza, in cui si preparavano i materiali, si miscelava, si condensava cemento e si mestava lo stucco. "E perché non siete neri? Me pare de si a me! Poi che te fai casca addosso sempre lo stucco bianco, quello è n'altro conto..." rispondeva una voce diversa nei pressi del manovale che intubava sequenze di rame nel pavimento. "Si neri, si, ma possiamo dire solo a noi, tu no dici", offeso dalla stanza delle reclute addette ai lavori per meno esperti, dove stava anche Fischietto. "Vabbè, Fischietto tu fischia!". E Luigino fischiava, ma a lui non lo allietava poi molto la cantilena che faceva. Meno male, pensava lui, che però

piazza
Vittorio Emanuele II

Nancy il giovedì gli lasciava quell'ora prenotata solo per lui. Ogni giovedì sera e poi il sabato mattina e se ci scappava anche il lunedì. Fischietto era diventato dipendente da Nancy direttamente, dalle seghe non ci era proprio quasi passato.

Luigino a 26 anni aveva già versato 4 anni di contributi allo Stato; però, quelle manine ossute se le frantumava da 12. Viveva con Moudu adesso, non faceva più il pendolare da giù, dal paese. Nancy si era trasferita, che la vita ora la faceva in Germania, dove pare fosse legale. Luigino il furore lo sprecava sul seno di una nuova prosperosa puttana, che gli ricordava sua mamma un po'. Lei pure aveva un petto enorme, come la mamma di Fischietto. Raramente si sentivano, lui e la sua mamma. Luigino le riflessioni mentali intricate le aveva subite inconsciamente e certi disagi non l'ha mai lasciati prevalere ad un livello di coscienza più noto – che dopo 8 o 10 ore di cantiere la voglia di autoanalisi e psicodrammi ne hai poca. Lui, però, sicuramente in qualche lungo monologo joyciano della sua esistenza deve essercisi perso. Poi il pane e le puttane lo hanno sempre chiamato a lavoro. Un giorno Cesarotto è caduto nell'intercapedine in cui avrebbero dovuto montare l'ascensore, saranno stati 6 o 7 piani di volo che ha fatto il povero Cesarotto – le ali non ce le aveva e la carne si è mestata alla calce e alle bottiglie vuote al suolo dello spazio vuoto che avrebbe riempito poi l'ascensore. Di Cesarotto, che faceva il guardiano notturno, si sono accorti lui e Moudu una mattina che sono arrivati presto al cantiere. Non avevano detto niente al capocantiere – significava fermare i lavori e stare a casa senza paga, il pane e le puttane chi li pagava? Meglio così. Però, Luigino a Cesarotto spesso ci pensava e non fischiava più. Allora, Fischietto era diventato un po' più riflessivo. A certe cose iniziava a pensarci.

"Che hai oggi Luigi?" – e lo accarezzava. Nancy gli ricordava la mamma, non per i seni grandi, ma per le carezze che gli dava. "Niente, faticare stanca, che non lo sai! Mica fatichi tu…". Rideva; era grande Nancy di 12 anni di più di Fischietto. "Che credi? Che lavori solo tu? Io fatico più di te e mi faccio pure schifo. Però mica sono sempre sporca di vernice!"

Luigino Fischietto avrà sentito qualcuno parlare di come l'operaio vende il suo corpo all'imprenditore che compra il tempo e il corpo. Avrà fatto un'associazione mentale, da qualche tempo era più pensoso. Infatti, qualcosa lo aveva pensato.
"Ao oggi non te va? Eddai Fischiè che c'ho clienti dopo" – parla la puttana. "Non tengo fantasia oggi, se vuoi ti pago lo stesso"
"E certo che me paghi, guarda questo!" rispondeva lei.

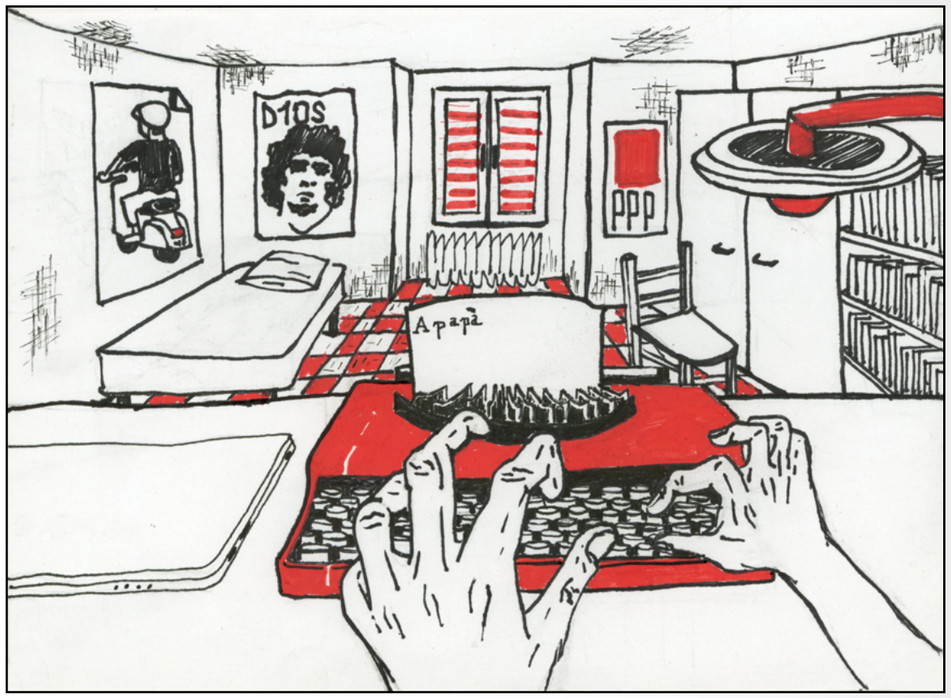
"Oggi tengo fantasia pe pensà. Che a me da un poco di tempo mi sembra che siamo uguali. Song na puttana pur'io! Che tu ti vendi il corpo e io la fatica e il corpo pure! E allora nu manovale come me, n'operaio, mi sembra na puttana. Tu dei vecchi e io del capocantiere e isso è la puttana del caporale. Sul nuj simm le puttane di tutti quanti."

Chi ha scritto questo, Luigi Fischio, detto Fischietto, l'ha conosciuto a Roma Termini. I fatti della sua vita, questi pochi presentati, questi alla portata di uno che scrive, glieli ha letti negli occhi, a Luigino; la dignità pure, in viso.

Fischietto è andato in viso a tutti, a lui di noi non gli importa nulla e, dopotutto, nemmeno a noi di lui. A chi scrive un po' si, un poco gli importa di Luigi Fischio il manovale di Benevento.

UN DOCUMENTO OPERAIO, OVVEROSIA UNA CRONACA OPERAIA

VIAGGIO NELLA FABBRICA



I

Orson Welles – il mattino dopo aver guardato per 2 ore un suo film che non ho capito, mi sono concesso la libertà di iniziare questa cronaca. È un tempio nel tempo che voglio edificare. Non prima di aver operato una necessaria presa di coscienza, la seguente: quando si ha l'arroganza di affrontare una narrazione che ha come oggetto qualcuno o qualcosa che vive la sua realtà da soggetto, si manovra un macchinario che esercita potere – tirannico nella forma, ma democratico nel contenuto: la scrittura (siamo sicuri? No). È per questo che sarà una cronaca, per non intercedere, per non avere la pretesa di mettermi nei panni di qualcuno, letteralmente. Si, perché è qualcuno che veste panni sporchi, che lo contraddistinguono; come potrei io indossarli, con il loro peso paterno. Questo è un viaggio che inizia con l'incomprensione del cinema impegnato, contro cui, è chiaro, ci scagliamo, io e, soprattutto lui, mio padre, l'operaio. Ebbene, questo esperimento comincia da una casa normale – proletaria? Dato il padre operaio, potrebbe dirsi. Bhe, forse borghese, dato Adorno e la scuola di Francoforte. A mio padre poco importa. Dopotutto, queste sono le mie velleità da cronista – e io le accetto, con la promessa di abbatterle durante il cammino, salvo poi riprenderle, forse, nel congedo. Il viaggio è pesante per uno zoppo come me. Non mi manca una gamba, peggio – non ho imparato la fatica – dignità in dote all'operaio, un'eccellente cellula di lavoro. Mio padre è campione di fatica, un maestro di quest'arte; è per questo che, da ora in poi, lo chiamerò Virgilio. E non solo per le doti magistrali, guadagnate al cospetto dei trascorsi decenni all'ombra del macchinario, che non gli richiede altro che diligente lavoro – no! Anche per l'amaro verso del poeta, ricordate, << voi fate il miele, o api, ma sono altri che lo godono >>. Di questo mio Virgilio non esiste Eneide, non ci saranno rimandi alla sua storia, giacché è una storia canonica, ancora troppo poco sublimata. Voi non avrete referenze illustri per indagare questo mio Virgilio, perché lui non ha scritto nulla, né prodotto arte, per voi. Prima di lui e con lui schiere di operai hanno prodotto e producono – senza mai rimarcare nella loro merce figlia l'arte del loro lavoro. Sono tutti padri della merce. Virgilio lo ricordo con le sue scarpe pesanti, l'armatura delle 5 di mattina; lui inizia il turno alle 6. Le indossava svogliato ma io lo guardavo con riverenza. È servita la buona volontà del dannato per abbandonare il tepore del letto e dirigersi verso la colazione di Virgilio: biscottate e caffè d'orzo. Per me niente, anima pia, stomaco delicato. Lui non parla prima del turno ma deve fare questa volta una eccezione. Non parla, un po' per il sonno ancora lacerante. La vera ragione è che non parla mai prima del turno, perché solo. Nessuno si sveglia con lui, la famiglia dorme. Il macchinario non gli concede neppure un saluto mattutino, solo silenzio prima degli infernali rumori di produzione. E così, consuma la colazione, veste i suoi panni e mi accoglie:

<< è sempre di notte che mi sveglio, per essere operativo di giorno >>
<< e a che ora ti svegli? >>
<< Alle 5, tranne la domenica, il giorno del Padrone >>.

È simile a mille altri, ma è il più prossimo a me; è mio padre. Scalda l'auto in inverno, non parte immediatamente. Il motore freddo, gelato dalla notte, potrebbe rovinarsi. Aspetta qualche minuto, il contatto con l'Industria è, prima, un rapporto con l'auto. Costa 500 euro al mese, per anni. È importante averne cura, e lui ce l'ha. Lo accompagno in questo viaggio di 10 ore – 8 di lavoro, 2 di viaggio. Sto con lui, in questa vicenda, per la prima volta. Io, suo figlio, studente, istruito, figlio suo e, soprattutto, del suo lavoro. L'ho sempre percepito, il suo lavoro, mai sperimentato. Sono elettrizzato, voglio accompagnarlo. Ma lui è un Virgilio stanco, non avrà la loquacità di un latino, neppure il suo tempo. Ma oggi, i suoi onori, di Virgilio, poeta della Fabbrica, li avrà. 2 minuti trascorsi, intrattenimento calcistico alla radio. Parla << ieri hanno giocato una buona partita >> << si papà, hanno giocato bene >> rispondo io << una bella vittoria >> - << Ma tanto se vincono o perdono, io sempre alle 5 mi devo svegliare >>. E come contraddirlo. Sto zitto, prima di oggi lo giudicavo troppo cinico. Oro lo trovo condivisibile. Sempre alle 5. Il turno di mattina, una tortura << non dormo bene, troppi cambi di turno. Ogni settimana, mattina, pomeriggio, notte >>[1].
Il Ciclo della Macchina non si arresta nemmeno un'ora, mai; gira, produce, respira, vive. << Papà, vai piano! >> mi spaventa la velocità << La macchina deve sfiatarsi, deve riscaldarsi. Io porto un mezzo di 10 quintali ogni giorno! >>. E, infatti, i suoi riflessi alla guida sono strabilianti. La sua sensibilità alla macchina è notevole. La possiede. Il suo concetto di Potere, l'estensione dello stesso per Virgilio, si esaurisce alla sua auto – si esaurisce all'entrata della Fabbrica. La Macchina, eccola, materna, che inghiotte. Maestosa, potente, multinazionale (perché onnipresente, in ogni nazione; le governa, le regola). La Macchina eterna, che non conosce riposo. Essa è sempre, compie continuamente l'atto di essere, nella ciclicità della produzione immortale. << è li che parcheggiamo, ma prima deve aprirci il piantone, Caronte>>. Il piantone, Caronte. Anche lui, prima di altri solo per collocazione, condannato al ciclo eterno della Macchina. Immobile per un istante. Poi, senza pensarci, scendo dall'auto, calpesto per la prima volta la sabbia, che domina quel paesaggio. È una cava – una moderna miniera. << che fai? Ritorna dentro, qua dobbiamo sbrigarci, che guardi ?!>> << Scusa papà, torno dentro >> e chiudo lo sportello, davanti lo sguardo strabiliato di Caronte, che fa per aprire il passaggio. Virgilio e gli altri condannati non ammettono il ritardo non seriamente motivato – non è contemplata la contemplazione, nemmeno quando è devota alla Macchina. Mi ero, infatti, perso nell'adorazione visiva della Fabbrica, circondata dalla sabbia.

Con i piedi al suolo, fuori dall'auto, contemplavo la sua magnificenza: è immensa.

La Macchina non ha anima, per definizione – la mia definizione. La teologia della società di produzione richiede ai suoi filosofi di ricercarne l'essenza immateriale. Studi e pagine sono stati spesi – dell'anima della Macchina, pare, non ci sia traccia, nella speculazione. Il mio Maestro mi suggerisce, con tono timoroso, per paura di essere scorto dalla video-sorveglianza al cancello di ingresso << L'anima della Macchina, crediamo noi operai, potremmo essere noi. Noi la componiamo. Ma perché ci sfrutta? Noi siamo i suoi figli e siamo filosofi anche noi. Prendendo per vero il nostro pensiero, dovremmo risolvere il problema filosofico della sua malvagità. Se tante parti, come piccole formiche, compongono la sua anima, come è possibile che sia autocratica? Forse la sua anima – dice rattristito – è il suo padrone e noi ci sbagliamo>>.

Tornato in auto la mia Guida, il Virgilio, procede verso l'area parcheggio. È sopraelevata; da lì lo sguardo può perdersi sull'estensione del luogo in cui ci troviamo. Non mi ha condotto lui qui. Ho voluto io stesso accompagnarlo, non senza procurargli qualche fastidio. Non è fattibile replicare il ciclo produttivo nelle pagine di questa cronaca di viaggio, ma almeno raccontarla, mi dico, questo potrei tentarlo. E, infatti, di nuovo, il mio occhio si perde nel candore di questo colore beige – sabbia ovunque, deserti infiniti, ambra che evapora dalle dune, silicio nei polmoni, fiumi di rame sui riflessi della polvere. Virgilio è assuefatto da quella vista, sogna oasi di pace e acqua, lontano dalla polvere – ma, lo percepisco, in qualche modo è affezionato. << Papà, non ti stupisce la grandezza della tua Fabbrica, le dune, la sabbia?>> <<Figlio mio, inattento, poco hai valutato quanto io sia devoto in realtà a lei. È per questo che, continuamente, mi interrogo sulla sua natura. Ora, però, sbrighiamoci, la mia non è una filosofia del pensiero, ma del lavoro>>. Lo interrompo, per un attimo mi faccio forza e uso il diritto che la mia giovane maturità mi ha appena concesso - <<Papà, sei la mia guida in questo luogo, mi piacerebbe che tu mi introducessi alle mansioni, ai reparti, alle persone che ci lavorano>>. Riflette più di qualche istante. Credo abbia lui nei confronti della Fabbrica, la stessa riverenza che io ho e ho avuto nei suoi: un timore filiale. Dunque, mi dico, la Macchina potrebbe essere anche paterna. Perché no? Lo invade il dubbio – si può fare questa cosa? Può condurmi all'interno della Fabbrica? È uno spreco di tempo, certo, lo è. <<Va bene, per oggi, solo per oggi, possiamo farlo. Ti mostrerò la Fabbrica, ti racconterò secondo la mia esperienza. Non la vedrai con i miei occhi, che hanno collaborato per decenni con gli altri sensi al lavoro. Non vedrai con i miei occhi, poiché il lavoro che ho svolto è mio e non condiviso con chi vive fuori di qui.

Le fatiche sono state elaborate unicamente dal mio corpo, che possiede questi due occhi soltanto. Tu non vedrai con gli occhi di un operaio. Sentirai, però, le voci degli operai che, forse, ti parleranno. Non avere l'arroganza di parlare per noi, guarda, e avrai la lungimiranza di specificare che quanto ricorderai sarà il vizio della tua logica che vive fuori la Fabbrica. La Macchina è madre e padre – essa è divina, perché produce >>.

UN DOCUMENTO OPERAIO,
OVVEROSIA UNA CRONACA OPERAIA - VIAGGIO NELLA FABBRICA
è un libro di **Lorenzo Gasparini** concepito per proseguire, capitolo dopo capitolo, nei numeri della Rivista chemensilmente o bi-mensilmente si susseguiranno.

---

[1] Turno di mattina 6-14, turno di pomeriggio 14-22, turno di notte 22-6. Si avvicendano, l'operaio settimanalmente cambia pelle, cambia vita e abitudini. Demolisce il sonno, annienta la fisiologica percezione degli orari.

Congedo

Operaia è una rivista indipendente che detiene ogni diritto copyright sui propri contenuti. Per inviare proposte di collaborazione, è possibile contattarci sui nostri canali social o inviando una mail a **operaiarivista@gmail.com**.
Sarà valutato ogni materiale: **fotografico, letterario o di altro genere**.

Testi:
Lorenzo Gasparini
Grafica e immagini:
Domenico Mangiacapra

si ringrazia per le immagini a pag. 7 e sul sito internet **operaiarivista.it :**
Anton Aliokhin

Contatti:
operaiarivista.it
instagram_**@operaiarivista**
facebook_**Operaia Rivista**
email_ **operaiarivista@gmail.com**